

ANCORA UNA NOTTE

Il sonno fu particolarmente agitato quella notte. Ma era così da un paio di mesi. L. si girò verso la moglie come sempre faceva ogni mattina da anni. Dormiva russando leggermente. Mai nulla le aveva detto di quell'innocuo rantolo che pure aveva udito spesso: come se, annotando l'imperfezione del lieve rumore profondo, avesse potuto turbare irrimediabilmente una bellezza che immaginava riflesso di un'Idea trascendente. Perché sì, sua moglie era ancora bella; e quella mattina ai suoi occhi era la Terra Madre, e il cuore del mondo batteva sotto una camicetta di cotone ed emanava calore profumato dall'epidermide, che conservava il ricordo di qualche essenza del giorno prima.

Alzò da sé le lenzuola con circospezione. Prima di oltrepassare la porta si girò ancora verso di lei e la guardò, immobile sulla soglia, per lunghissimi attimi. Poi andò in cucina.

C'era, sul fondo della moka, quel che restava dal giorno prima. Tutto tremendamente normale. Accese la prima sigaretta dopo aver bevuto il caffè, come al solito un po' stantio e dolce, aspirando il fumo profondamente. Sorrise appena al pensiero del gesto ormai innocuo.

Tutto era confuso, e nel cervello i pensieri si sovrapponevano in modo tale da formare un unico blocco compatto, sicché egli, paradossalmente, avvertiva quell'eccessiva e confusa pienezza quasi come un vuoto. Si affacciò un attimo alla finestra socchiusa. A quell'ora e in quelle condizioni di luce incerta non riuscì a stabilire neanche del cielo se fosse completamente sgombro oppure intasato da un'uniforme velatura azzurrognola.

Due mesi prima, quando aveva ritirato il referto, l'aveva accompagnato una pioggia fitta e sottilissima. Gli sembrava pure, confusamente, di ricordare il rombo sordo di un tuono in lontananza, nel momento stesso in cui gli occhi cadevano sul verdetto; e nei giorni in cui aveva maturato la sua decisione, ancora, deboli schiarite si erano alternate a scrosci temporaleschi. Sembrava quasi che le vicende meteorologiche si prendessero gioco di lui, ostentatamente ateo e razionale, mostrandogli con tutta evidenza che qualcuno o qualcosa partecipava alla sua storia alterando gli alti e i bassi della pressione atmosferica in funzione di uno stato d'animo. Ogni trasalimento pareva così trasformarsi meccanicamente, infallibilmente in sole vento nuvole pioggia; o almeno -rifletteva sforzandosi di essere lucido- questo era l'effetto che su una mente provata come la sua avevano le perturbazioni di un aprile forse non poi così diverso dai tanti altri che aveva visto.

L. avrebbe voluto fare subito quanto già da un paio di settimane aveva pianificato. Sapeva che ogni attimo passato nel silenzio e tra frammenti scheggiati di immagini lo avrebbe allontanato dalla soluzione prevista. E si rendeva conto, in effetti, che pur essendosi alzato solo da pochi minuti la paura già stringeva la morsa sui suoi muscoli, e cresceva a dispetto di ogni determinazione della volontà.

Maledisse di non poter essere almeno per pochi istanti un automa d'acciaio, uno di quei conglomerati di fili chips bulloni che camminano, evitano ostacoli, afferrano cose davanti a un pubblico plaudente, senza emozioni e senza coscienza. Sarebbe servito, almeno, a compiere senza remore alcune indispensabili azioni. Pochi istanti, e il resto sarebbe venuto da solo.

Si baloccò con quel pensiero, ben sapendo che anch'esso era uno stratagemma della paura buono solo a guadagnar tempo, e che il tempo alimentava a sua volta la paura.

Si scosse. Si rese conto che da quando era sceso dal letto avrebbe dovuto urinare, eppure non era andato in bagno. Ora però avvertiva troppo vivamente quella necessità naturale per poterla ancora ignorare, la sentiva premere dentro di sé con indifferente impellenza. Pensò che avrebbe potuto, avrebbe dovuto cogliere l'occasione offertagli dal corpo per vendicarsi di esso. E si decise.

Attraversò il corridoio ed entrò in bagno. Mentre gli occhi si concentravano con ostinazione sull'atto, la mente anticipava quel che sarebbe avvenuto di lì a pochi istanti.

L., dopo aver visto tutto se stesso come in un film di cui non era che spettatore, teso nell'emulare la perfetta indifferenza dell'automa con sembianze umane, finse che i suoi occhi fossero telecamere e guardò ora solo le sue mani compiere tutte le azioni necessarie. Le perline colorate si avvicinarono fino a sparire al di sotto degli occhi, poi comparve il bicchiere colmo d'acqua, ed osservò il liquido

che si consumava passando nella sua bocca. Deglutì. Un sonno pesante, innaturale, lo colse dopo pochi minuti.

Si risvegliò in una stanza d'ospedale. Ma la determinazione di un attimo si era già stemperata nell'indecisione di sempre. E sentì ancora, ogni notte, il rantolo leggero della Terra Madre profumata, la testa reclinata sulla spalla, dal letto che adesso non avrebbe più potuto lasciare, sua ultima casa.

A volte udì anche, dalle ampie vetrate chiuse, il rombo del tuono lontano, ormai simile in tutto -per lui così stanco- a quell'ansare profondo in cui la vita e la morte, memori l'una dell'altra come il respiro del mare, promettono una felicità vicina; o forse solo il buio, in cui il ricordo di un sogno placidamente, tranquillamente smarrisce se stesso.

Isabella Russo